

LA VOCAZIONE *

Quando ci accade di visitare una cittadella del Movimento dei Focolari – penso in particolare a Loppiano – ciò che suscita la più grande impressione nel nostro animo è la presenza in essa di molti giovani. Vi sono giunti dai luoghi più vari del mondo, scelti dall'amore personale di Dio per ciascuno di loro che li ha condotti lì a vivere una profonda esperienza spirituale. E quando si ascoltano parlare, si percepisce, al di là delle loro diverse culture, idiomi e tradizioni, qualcosa di unico e che, al tempo stesso, li accomuna: è *la chiamata di Dio*.

Meditiamo allora un po' su di essa che, oso dire, è la cosa più bella e misteriosa e sacra di un'esistenza umana.

La chiamata di Dio fa sbocciare e fiorire, in colui che l'accoglie, la vita.

È Dio che accende in quel cuore l'amore, un amore soprannaturale che provoca gli stessi effetti di un amore umano, anche se molto più belli e grandi, molto più fini e delicati, proprio perché è un amore rivolto a Qualcuno che è invisibile agli occhi dell'uomo.

La persona innamorata di Dio forse neppure si accorge di quanto Egli la va trasformando dal di dentro, mentre la conduce verso una pienezza umano-divina che sempre più diventa percepibile da coloro che trattano con lei.

* Testo letto agli aspiranti focolarini l'11 aprile 2002 a Castelgandolfo (Roma).

La sua vita ormai non è più quella di prima. Ogni cosa – la famiglia, il lavoro, la carriera – acquista per lei una dimensione diversa, un'importanza relativa che talvolta può generare anche l'altrui incomprensione o essere tacciata di ingenuità.

È che Dio le ha fatto scoprire e sperimentare il suo amore, chiamandola ad un'altrettanto radicale e totale risposta d'amore.

E qui si vede chiaramente come l'autentica vocazione è estranea ad ogni ricerca di sistemazione umana, ad una progettazione del proprio avvenire secondo criteri di convenienza, come si trattasse, ad esempio, di orientarsi verso la scelta di una certa attività anziché di un'altra.

La vocazione è infatti essenzialmente un rapporto: il rapporto che passa fra Persona e persona, fra una persona e Dio.

Di fatto, è così che il Vangelo ce la presenta in molti meravigliosi episodi, ed è perciò attingendo ad essi che ne evidenzierò alcuni aspetti.

Cominciamo dal racconto della *chiamata degli apostoli*.

All'inizio della sua predicazione, passando lungo il lago di Tiberiade, Gesù vide Simone e Andrea, Giacomo e Giovanni. Sappiamo dal Vangelo che Egli già li conosceva, poiché Giovanni il Battista li aveva inviati da Lui, il Messia atteso. Anzi, due di loro erano andati a trovarlo nella casa dove abitava, ma il momento della chiamata non era ancora giunto per loro. In termini nostri diremmo che essi avevano conosciuto l'Ideale, Dio, ma non avevano ancora sentito la vocazione a seguirlo.

È quanto accade invece in quel particolare momento in cui Gesù li chiama. Ed essi, «lasciato tutto lo seguirono» (*Mt* 4, 18-22; *Lc* 5, 11).

Lasciarono tutto. Lasciarono la famiglia: Giacomo e Giovanni il padre, Pietro la moglie e i figli. Lasciarono quanto possedevano: le reti e la barca, tutti i loro beni.

Questo loro concreto lasciare tutto per seguire Gesù ci schiude qualcosa di veramente profondo: ci dice il loro darsi liberamente e totalmente a Lui che li aveva personalmente scelti e chiamati. Ed è ciò che li rende degni e atti alla loro particolarissima vocazione, quella di fondare la Chiesa, di esserne le colonne

viventi, gli apostoli appunto, il cui ministero si sarebbe perpetuato nei secoli attraverso i vescovi.

Ma chi erano questi primi discepoli di Gesù?

Possiamo presumere che fossero appartenenti al ceto medio, quindi, in certo senso benestanti, dal momento che erano proprietari, diremmo, di una piccola azienda.

Niente invece ci è stato tramandato riguardo alla loro conoscenza e pratica religiosa.

Probabilmente, come era allora consuetudine, al pari di tutti i bambini ebrei erano stati istruiti nelle Scritture e avevano frequentato la sinagoga. Ma nessuno di loro, ad eccezione dell'apostolo Paolo, che verrà comunque accolto in seguito, era stato coltivato in qualche insigne scuola rabbinica, né eccelleva per doti o ruoli particolari.

Fra di loro si staglia invece Matteo.

Matteo era un gabelliere, esercitava cioè una professione, quella di riscossore delle imposte, che non godeva allora di una buona reputazione, sia per la sua connivenza con il potere romano, tanto che chi vi si dedicava era ritenuto un collaborazionista con le truppe di occupazione, sia per i molti abusi che vi erano connessi.

Eppure Gesù chiama anche lui: «Andando via di là, Gesù vide un uomo seduto al banco delle imposte, chiamato Matteo, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì» (*Mt* 9, 9).

Ma, fra quelle dei Dodici, vi è ancora un'altra chiamata su cui conviene soffermarsi. È la chiamata di Giuda.

Sappiamo dai Vangeli che Giuda era un uomo attaccato al denaro, al punto di arrivare, pur di guadagnarne, a tradire Gesù: un atto, questo, dalle conseguenze immani che lo farà cadere nella disperazione (cf. *Mt* 27, 3-5).

È l'aspetto tragico della vocazione di Giuda.

Anche Pietro, sebbene in altro senso, è arrivato al punto di tradire Gesù (cf. *Mt* 26, 69-75), ma egli non è caduto nella disperazione perché il suo amore, la sua fiducia in Lui erano così profondi da dargli la forza di chiedere perdono.

Come da un piccolissimo seme, si vedono dunque germogliare da queste prime dodici chiamate tutte le possibili vocazioni.

In certo senso, infatti, i dodici apostoli sono i prototipi dell'intera nuova umanità, mirabilmente significati in quei dodici capostipiti delle tribù del nuovo Israele, che è la Chiesa, di cui parla il libro dell'Apocalisse (cf. *Ap* 21, 9-14).

Le vocazioni che fin qui abbiamo richiamato, sono state tutte seguite da una risposta positiva.

Ma ve ne è una, su cui il Vangelo più ampiamente si diffonde, alla quale è seguita una risposta negativa.

È la chiamata del giovane ricco.

Un giovane, certamente buono e che già conosceva Gesù, gli si avvicina e gli domanda che cosa deve fare per ottenere la vita eterna.

Gesù gli ricorda allora l'osservanza dei comandamenti, così come erano espressi nella Legge dell'Antico Testamento, con al cuore l'amore di Dio e l'amore al prossimo.

Conosciamo la risposta del giovane buono: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza».

L'evangelista Marco finemente annota che «Gesù, fissatolo, lo amò» (*Mc* 10, 21).

Certamente Gesù amava già quel giovane, ma in quel momento lo ama di un amore particolare, sì da rivelargli la sua personale chiamata: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi» (*Mc* 10, 21).

È, in certo modo, la stessa chiamata che Gesù aveva rivolto agli apostoli. Ma quanto diversa la risposta!

Il giovane – riferisce il Vangelo –, incapace di distaccarsi dai molti beni che possedeva, se ne andò rattristato.

È allora che Gesù pronuncia quelle sue famose parole: «È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio».

E alla domanda costernata dei discepoli: «E chi mai si può salvare?», Gesù risponde: «Impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio! Perché tutto è possibile presso Dio» (*Mc* 10, 25-27).

Emerge con chiarezza, da questa breve ma intensa narrazione, il motivo per cui quel giovane rinuncia a seguire Gesù: perché era ricco, ricco di beni materiali.

Ora, ciò che fa delle ricchezze un ostacolo è il fatto che esse generano in chi le possiede un'eccessiva considerazione di sé, un senso di potere e di autosufficienza, insieme ad una più o meno esplicita pretesa di stima, rispetto e timore da parte degli altri.

Anche noi, pur non possedendo considerevoli beni materiali, possiamo cadere nel facile inganno di sentirci ricchi, e questo perché non siamo spogli di noi stessi, delle esperienze umane fatte, della cultura acquisita, delle possibilità di carriera offerte.

Di fatto, tutto questo può costituire quella ricchezza che, insinuandosi a poco a poco nel cuore dell'uomo, giunge a soffocare ogni vera profonda chiamata di Dio, impedendone così la risposta.

Ma il brano evangelico del giovane ricco ci invita a meditare su un ulteriore essenziale aspetto. Possiamo cioè chiederci: quali sono le conseguenze di un'eventuale non corrispondenza alla vocazione?

Alcuni ritengono che, quando la chiamata di Dio è così esplicita e inequivocabile, è giocoforza seguirla.

Senza dubbio questo è vero, ma mi sembra che le parole conclusive di Gesù: «Ciò che è impossibile agli uomini è possibile a Dio», lascino intravedere un'inattesa possibilità di riscatto e dunque di salvezza.

Al tempo stesso, quelle parole manifestano che Dio si attende da noi una risposta autentica e libera: Dio lo si segue non per timore o per qualsiasi altro motivo umano, ma per Lui, per un ritorno d'amore al suo amore che ci ama per primo.

È allora che la chiamata diventa, in certo senso, vera e propria vocazione, quando vi è la risposta di colui che è chiamato.

Avviene cioè come nel matrimonio, che sussiste solo nel sì congiunto e vicendevole dello sposo e della sposa.

Così, analogamente, sebbene su un piano molto più alto, lo sguardo d'amore di Dio, unito alla libera risposta d'amore della persona chiamata, dà vita a quello spotalizio spirituale in cui è, appunto, l'essenza della vocazione a seguire Gesù.

Molti altri brani evangelici ci indurrebbero ad altre considerazioni sulla vocazione.

Tra questi ne scelgo tre, particolarmente significativi.

Li riporta, in sequenza, il vangelo di Luca.

Nel primo si legge: «Mentre andavano per la strada, un tale gli disse: “Ti seguirò dovunque tu vada”. Gesù gli rispose: “Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell’uomo non ha dove posare il capo”» (*Lc* 9, 57-58).

Anche il tale che qui interpella Gesù era uno che già lo conosceva e si sentiva forse chiamato a seguirlo. Non aveva capito però che la chiamata a seguire Gesù era ben diversa dalla sequela di qualsiasi altro maestro.

A quel tempo, infatti, mancando un vero e proprio ordinamento scolastico, vi erano molti maestri, alcuni famosissimi, che raccoglievano attorno a sé coloro che desideravano mettersi alla loro scuola. Ne nascevano vere e proprie convivenze. Il discepolo andava ad abitare col maestro per due-tre anni, per fare quindi ritorno nella sua casa. Se poi, a sua volta, diventava maestro, incominciava a crearsi attorno una cerchia di discepoli.

Il discepolo menzionato da Luca era probabilmente uno che, ritenendo Gesù un importante maestro, desiderava entrare a far parte della sua scuola per apprenderne, in un ambiente accogliente, gli insegnamenti. Ma Gesù, con quelle sue inequivocabili parole, gli fa comprendere che non è in questo che consiste la vocazione. La vocazione è seguire Lui e nient’altro.

Se qualcuno infatti si sentisse attratto puramente da una forma esteriore di vita, venendo meno quella, verrebbe meno la stessa vocazione. L’unica cosa che conta è invece il personale innesto in Gesù, l’esclusivo rapporto con Lui.

E questo vale per ogni vocazione della Chiesa, quindi anche per la vocazione alla vita di focolare.

Chiara Lubich lo ha ripetuto più volte. Quando è che uno manifesta la vocazione al focolare? Quando accetta di consacrarsi a Gesù abbandonato. E ciò significa che non cerca l’amore dei fratelli, né il calore di una casa spirituale. Cerca solo Gesù, che non ha né casa, né tana, né nido, e in Gesù vuole amare i fratelli. È allora che nasce il focolare, nasce Gesù in mezzo (cf. *Mt* 18, 20).

Ma dal non aver casa di Gesù discende un’altra importante conseguenza: quella di essere pronti a vivere là dove la volontà di

Dio ci chiama, in qualsiasi città o nazione. È allora che si sperimenta il significato più profondo di quelle parole di Gesù: poiché non abbiamo casa, la nostra casa è dovunque.

A tanto ci conduce il distacco da tutto per seguire Lui solo.

Il secondo quadro del racconto lucano ci presenta un altro giovane che Gesù espressamente chiama a seguirlo. «E questi rispose: “Signore, concedimi di andare a seppellire prima mio padre”. Gesù allora replicò: “Lascia che i morti seppelliscano i loro morti, tu va’ e annunzia il regno di Dio”» (*Lc 9, 59-60*).

La risposta di Gesù illumina di una luce chiarissima il rapporto del chiamato con i propri parenti.

Occorre innanzitutto precisare che il giovane di questo racconto, avvertita la chiamata, era realmente intenzionato a seguirla, ma chiede di attendere la morte del padre, ormai prossima, per evitargli la sofferenza della separazione. Ma Gesù risponde di lasciar compiere questi uffici umani a coloro che non sono chiamati a lavorare direttamente per il regno di Dio.

Emerge così in grande evidenza che la vocazione a seguire Gesù è tale da superare ogni rapporto naturale, pur non distruggendolo, ma trascendendolo.

Del resto, la chiamata dell'uomo e della donna a formare una nuova famiglia domanda l'abbandono della propria famiglia d'origine (cf. *Gn 2, 24*).

La stessa cosa accade nella vocazione a seguire Gesù che consiste – lo ripetiamo – nello sposare Lui, entrando a far parte della sua famiglia, della cerchia strettissima dei suoi, a Lui pienamente donati.

Si comprende così perché il rapporto con i familiari, pur mantenendo tutta la sua profondità filiale, acquista un valore completamente diverso.

E si comprende pure perché tale vocazione implica la rinuncia al matrimonio. È infatti dalla totalitarietà della chiamata di Dio che nasce la castità: Dio vuole la persona tutta sua al fine di potersi donare Lui completamente a lei.

Ovviamente talvolta può succedere che i genitori non comprendano la vocazione dei figli e ciò provoca una diffusa condi-

zione di sofferenza che occorre superare con l'amore, sia nei confronti dei genitori stessi, aiutandoli a comprendere ciò che Dio chiede, sia nei confronti di Dio che va comunque seguito con adesione totale.

Il brano di Luca esaminato presenta infine un terzo quadro.

«Un altro disse: "Ti seguirò, Signore, ma prima lascia che io mi congedi da quelli di casa". Ma Gesù gli rispose: "Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio"» (Lc 9, 61-62).

Al pari delle altre, anche queste parole di Gesù ci trasmettono un insegnamento chiaro e profondo, vogliono dirci cioè che la nostra risposta a Lui è un sì per tutta la vita, è una donazione perenne che non ammette prove né limiti di tempo e che ha quindi un valore di eternità.

Certo, solo Dio può dire parole così esigenti e totalitarie. Eppure, anche se possono sembrare sfiorare l'assurdo, è soltanto nell'accoglierle che il cuore si placa. Allora, e solo allora, sboccia infatti quella gioia, quella pace, quella intimità profonda con Lui che sazia pienamente l'anima.

È veramente qualcosa di divino la chiamata. Ed è testimonianza luminosa della presenza di Dio nella Chiesa che, oggi come in ogni tempo, continua ad attrarre irresistibilmente a sé.

Ma ritorniamo ancora all'episodio del giovane ricco.

Pietro, dopo aver sentito la risposta di Gesù a chi gli chiedeva chi mai si sarebbe salvato, soggiunge: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito». E Gesù: «In verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del Vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi (...) e nel futuro la vita eterna» (Mc 10, 28-30).

Dunque, alla persona che si dà totalmente a Dio, Dio risponde donandole il centuplo. Lui, che è il padrone del cielo e della terra, si farà carico di tutto, dispiegando per essa tutti i suoi beni, quelli spirituali e insieme quelli materiali di cui abbisogna, sì da farle sperimentare che il cielo e la terra sono anche suoi.

Per concludere, vorrei soffermarmi su un ultimo aspetto legato anch'esso alla vocazione, ed è il rapporto che si crea fra coloro che sono stati chiamati da Dio in una medesima strada.

Fra questi infatti, nasce una comunione particolare di fratelli in Gesù, di quel Gesù che è di tutti e per tutti; nasce un rapporto che è naturale e soprannaturale insieme, un rapporto sentito, concreto, capito, voluto, amato. Nasce, per generazione dall'alto, la famiglia di Dio.

Non posso non augurare a tutti di sentire su di sé quello sguardo d'amore di Dio in cui consiste la personale vocazione, il particolare disegno pensato da Dio fin dall'eternità e nel compimento del quale si può trovare la pienezza della gioia.

PASQUALE FORESI